



La RAGIONE

leAli alla libertà



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



ISSN 977-278502800-5

6 0 5 0 7

9 772785 028005

Giovedì 7 maggio 2026 / Anno 6 Numero 89 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Governicidi

di Davide Giacalone

I governi delle democrazie europee sono traballanti. Oggi votano gli inglesi e non tira una buona aria per i laburisti di Starmer. I francesi hanno rieletto Macron per un secondo mandato, ma subito dopo gli hanno tolto la maggioranza parlamentare. I tedeschi hanno affidato la guida a Merz, ma poi lo hanno punito in varie tornate regionali. Gli spagnoli hanno ancora Sánchez, ma sempre in bilico nonostante i buoni risultati economici. Per citare solo i Paesi più grandi, fra i quali rientra l'Italia, che è già oltre. Tutti assieme si ritrovano sotto l'attacco della presidenza statunitense. Nel mentre la Russia ha riaperto la guerra nel continente europeo. Non basta richiamare gli ideali, occorre fare di più. E quel di più è il compito di governi indeboliti. L'anno scorso il vicepresidente Usa Vance venne impudicamente a sostenere che dalle nostre parti sarebbe a rischio la libertà di parola. Oggi arriva il segretario di Stato Rubio a cercare di ricucire con il Vaticano, sperando di trovare una clemenza che Trump non ha avuto nei suoi confronti, e a spiegare perché dicono di volersi ritirare dall'Europa, cosa che non potranno fare. In ciascuno dei nostri Paesi è attiva la propaganda russa, in una guerra digitale che non ha bisogno d'essere dichiarata per essere praticata. Mentre per la Cina siamo un ricco mercato da invadere. Sappiamo che nessuno dei nostri Paesi ha la stazza per potere affrontare questo triplice scontro, ma vediamo che tale consapevolezza fatica molto a generare scelte tempestive e conseguenti. Come si è potuti arrivare a questo e come se ne esce? Ciascuno di quei governi traballanti se la deve vedere con movimenti populistici, non soltanto di destra, che incarnano la rivolta contro la realtà ma sono privi di carne con cui cambiarla. L'Italia non fa eccezione: è più avanti. Da noi il populismo non è una promessa futura ma un'esperienza già fatta: sono più di 30 anni che votiamo 'contro', premiando fenomeni che promettono rotture

con il passato e che vengono fagocitati da un passato che non conoscono. Sono più di 30 anni che ogni votazione è un governicidio. Il risultato è lo stallo, dopo che tutti hanno incarnato il 'contro' e con quello si sono trovati al governo. E siccome siamo avanti, questo è il rischio che corrono anche le altre democrazie. Due cose hanno mosso la frana: l'illusione e la viltà. I Paesi più indebitati non sono quelli poveri ma quelli ricchi. Consideriamo non soltanto normale ma un diritto consumare più ricchezza di quella che si è capaci di produrre (pur essendo fra quelli che ne producono di più) e difatti siamo il posto migliore al mondo in cui vivere. Ma i consumi alimentati dal debito ingenerano l'illusione che votando chi promette di più si possa avere sempre di più. Una rivolta contro la realtà. Retta dalla viltà non soltanto delle forze politiche, ma anche di quelle culturali che annoverano solo poche eccezioni capaci di indicare questa come la strada della dannazione. Per il resto si preferisce far credere che si possa vivere nel mondo di ieri consumando la ricchezza di domani. Questo fraintendimento genera ubriacature: si è per la redistribuzione senza la produzione; per la detassazione senza riduzione della spesa; per la pace senza strumenti di deterrenza che impediscano la guerra. Il che poi porta alla sbornia elettorale che gonfia le vele dei populismi, come se il popolo fosse sovrano al punto da potere decidere la pioggia giusta per irrigare e impedire quella eccessiva che finisce con l'allagare. Ci siamo dimenticati che non esiste democrazia se non nello Stato di diritto, il che comporta l'assenza di poteri assoluti, ivi compreso quello popolare. È così che i fautori dell'autoritarismo si sono messi a spiegare agli altri la democrazia, allagando i Parlamenti con l'onda buia del risentimento e della pretesa. Ora, in condizioni di debolezza, si deve trovare la forza di parlare la lingua della realtà. Che non è monocolora, ma non è neanche un policromatico viaggio psichedelico verso la perdizione.

Golfo con e senza pace



La notizia di un accordo pre-negoziale raggiunto fra Iran e Usa viene prima lanciata e poi smentita. I contorni erano opachi e sembrava una resa americana. I mercati credono alla pace perché non hanno mai voluto credere alla guerra.

Politica e realtà

Narcotizzati

di Carlo Fusi

Viviamo tempi nei quali l'opinione pubblica, italiana e non solo, come sotto l'effetto di oppiacei galleggia in uno stato di scissione dalla realtà. Invece di individuare una bussola che consenta di uscire dal pantano, le annesse leadership assecondano questo torpore, evidentemente affascinate dal motto del repubblicano e socialista francese dell'Ottocento Alexandre Ledru-Rollin secondo cui «sono il loro capo, dunque è giusto che li segua». Non è una condi-

zione soltanto italiana, ma da noi gode di particolare fortuna. Il risultato è la morta gora che viviamo e che minaccia di durare fino alle prossime elezioni e anche oltre. Già, perché in questa condizione dove i problemi non vengono affrontati bensì sepolti sotto tonnellate di propaganda, i due pilastri della governabilità di ogni esecutivo di destra o di sinistra – la politica estera e quella economica – pencolano sotto i colpi della casualità e/o dell'opportunismo. Questo perché ognuno dei cartelli elettorali che

Segue a pag. 12

Scempio live



di Valentino Maimone

Tutto Sempio minuto per minuto. Lo scempio assortito di un interrogatorio in Procura raccontato quasi in tempo reale, fra cronisti assiepati, telecamere assetate (basta che sia un frame), homepage impazzite appresso a dettagli qualunque fatti passare per decisivi, testatine colorate lampeggianti "esclusiva". «Si è avvalso della facoltà di non rispondere» strillato come lo scoop dell'anno, quando anche il più implume dei neo avvocati sa che sarebbe un suicidio consigliare il proprio assistito di rispondere alle domande del pm a poche ore dal deposito degli atti. «C'è un'intercettazione in cui parla da solo di Chiara in auto»: ok, e quindi? Che razza di elemento a carico sarebbe? «Ha visto i video intimi di Chiara e Alberto», «Ha telefonato a casa Poggi», «Ha ammesso di aver tentato un approccio». Un processo non ancora cominciato, trasmesso in diretta a media unificati. E reso notizia del giorno, come se fosse normale. Oltre ogni senso del ridicolo.



Rappresaglia sistemica
G. Provinciali

I russi perdono territorio e uomini
Pagina 2

Faide al vertice della Russia
Y. Colombo

Rimbalzo delle notizie di golpe
Pagina 2

Come cambiano banche e mercati
F. Capozzi

Blockchain e tokenizzazione
Pagina 8

Mercato a rischio intelligenza artificiale
A. Marieni

Un giro contabile gonfia il settore
Pagina 9

I russi subiscono perdite di territorio e uomini come non accadeva dall'agosto 2024

Rappresaglia continua

di Giorgio Provinciali

Vinnitsia – Fin dall'entrata in vigore del cosiddetto "ceasefire", l'allarme aereo è rimasto attivo in diverse regioni dell'Ucraina a causa di bombe aeree guidate su Zaporizhzhia e d'altri vettori russi – per la maggior parte droni – diretti contro le regioni di Kharkiv, Sumy, Donetsk,

Luhansk, Dnipropetrovsk, Poltava e Kherson. Infrastrutture abitative, commerciali e industriali ucraine sono state colpite in praticamente tutte quelle *oblast'*, vanificando fin da subito le promesse fatte da Vladimir Putin.

La 'tregua' russa è consistita nel lancio di 108 droni a lunga gittata e altri 3 missili di vario tipo contro pacifiche città dell'Ucraina che, come nel caso di Zaporizhzhia e Dnipro, osservavano ieri una giornata di lutto cittadino per i morti causati il giorno precedente da altre bombe russe. Mentre i soccorritori scavavano fra le macerie per recuperare i corpi d'un numero di vittime ormai superiore a 50 nel primo e 20 nel secondo capoluogo, altri edifici civili ucraini venivano erosi allo stesso modo.

Intorno alle 11 di ieri mattina un drone russo s'è schiantato contro un asilo nido nel centro di Sumy uccidendo un'addetta alla sicurezza dell'istituto e ferendo altre due donne, mentre i soccorritori contavano 17 feriti anche a Chernihiv, 5 morti e 37 feriti a Poltava e altri 5 morti e 12 feriti a Kramatorsk. Più in generale, a mezzogiorno di ieri il presidente Zelenskij annunciava che l'Ucraina avrebbe stabilito le decisioni da adottare in risposta a ben 1.820 violazioni russe della tregua in appena una dozzina d'ore.

Al di là dei proclami, nella sostanza nulla è cambiato. Da almeno tre giorni è in pieno svolgimento una massiccia campagna di *strike* russi contro la rete dei trasporti ucraini, mirata a compromettere la logistica verso le aree più calde. Solo a Kharkiv i russi hanno colpito oltre una decina di stazioni di servizio. Altre ancora sono state bersagliate nelle regioni di Kyiv, Kherson, Zaporizhzhia, Donetsk, Sumy e Dnipropetrovsk, dove droni V2U (con capacità di *targeting* assistita dall'intelligenza artificiale) sempre più difficili da intercettare hanno colpito anche binari, locomoti-

ve e convogli ferroviari. Compromettere i nodi di scambio multimodale e le unità di transizione fra mobilità termica ed elettrica attraverso cui scorre la logistica ucraina è un tentativo rabbioso di paralizzare la capacità di ripristino e rotazione di mezzi e personale che stanno infliggendo durissimi colpi alla Federazione Russa. Basti sapere che ad aprile il numero d'attacchi ucraini con droni oltre i 20 chilometri è raddoppiato rispetto a marzo e quadruplicato rispetto a febbraio e che il numero di compiti completati dai complessi robotici è salito seguendo lo stesso *trend*.

Riguardo ai droni intercettori, in questi primi quattro mesi dell'anno le Forze armate ucraine ne hanno ricevuti il doppio rispetto al 2025. Dati contenuti nell'ultimo rapporto del Ministero della Difesa di Kyiv sui risultati del primo quadrimestre di quest'anno, che spiegano bene l'attuale situazione e prevedono un'ulteriore incisività delle Forze *unmanned* ucraine già entro maggio. Questo vantaggio tecnologico è ormai consolidato, tanto che sul campo di battaglia è stabilmente l'Ucraina ad avere l'iniziativa nel dominio tecnologico-operativo dell'interdizione, mentre da oltre cinque mesi la Federazione Russa perde più materiale umano di quanto riesca a reclutare e più territorio di quanto cerchi di prenderne. Presentare gli attacchi russi come "rappresaglia" o "terrorismo casuale" sarebbe una lettura troppo superficiale della situazione. Sul terreno la Russia continua a premere in più settori ma nel rapporto fra costo, profondità, logistica e adattamento tecnologico è l'Ucraina che appare oggi capace d'imporre il ritmo dell'innovazione. Mentre Mosca si prepara a celebrare la liturgia imperiale sfoggiando falce e martello e "Z" fatte col nastro di San Giorgio, nel teatro ucraino le Forze russe stanno subendo perdite nette di territorio e uomini come non accadeva dall'agosto 2024. La furia contro la logistica ucraina rivela proprio tale debolezza. La Federazione Russa non sta colpendo quei nodi perché controlla il ritmo della guerra ma perché teme d'averlo perso.

Da quando l'Ucraina ha trasformato i droni da strumento tattico a sistema operativo nazionale, la profondità russa è diventata vulnerabile e quella ucraina è diventata il bersaglio d'una rappresaglia sistemica.



Parata ridottissima e rimbalzo delle notizie di golpe

Le faide al vertice della Russia

di Yuri Colombo

Mosca – Le voci di un possibile rovesciamento di Putin, alimentate da alcuni servizi segreti occidentali e amplificate dal "Financial Times", stanno trovando eco anche a Mosca. Il programma della consueta parata militare del 9 maggio, dedicata alla vittoria sul nazismo, è stato spremuto come un limone: durerà soltanto 40 minuti e non prevederà la presenza (per la prima volta in 80 anni) di mezzi corazzati. Inoltre, gli operatori delle telecomunicazioni hanno fatto sapere che le limitazioni alle comunicazioni riguarderanno fino al 9 maggio non solo Internet ma anche gli Sms. Dmitry Peskov, proconsole di Putin, ha sostenuto che si tratta di una precauzione dovuta al timore di attacchi ucraini sulla capitale. E i rischi effettivamente ci sono, visto che qualche giorno fa un drone è caduto alla "Mosfilm", la Hollywood russa, che si trova a meno di 10 chilometri dal Cremlino.

Malgrado ciò, la percezione è che tante precauzioni siano dettate dai timori del presidente e del suo 'cerchio magico' nei confronti di alcuni «rappresentanti delle élite politiche

russe». Il giornale britannico ha puntato il dito, come possibile organizzatore di un *golpe*, sull'ex ministro della Difesa Sergej Sojgu. Dopo le dimissioni da ministro tutto il suo *entourage* è finito sotto inchiesta e l'ultimo ad andare in prigione, all'inizio di marzo, è stato uno dei suoi più stretti collaboratori, Ruslan Tsalikov. Secondo tale ricostruzione, da allora Putin ha smesso di recarsi nelle sue residenze abituali nei dintorni di Mosca e a Valdai, per trascorrere invece sempre più tempo nei *bunker*, in particolare quelli nella regione di Krasnodar. Il Fsb sta effettuando da allora anche uno stretto controllo su tutto l'*entourage*, cuochi compresi.

L'ipotesi Sojgu non è però molto accreditata in Russia. L'ex ministro è stato fortemente indebolito dalle epurazioni e non è amato dall'opinione pubblica, che gli rimprovera molte delle deficienze dell'invasione ucraina. Valery Solovoy, ex professore dell'Università "Mgimo", sostiene che alla testa dei 'torbidi' ci sarebbe piuttosto Nikolay Patrushev, ex direttore del Fsb e oggi consigliere personale dello zar. Fra l'altro avrebbe in famiglia anche il possibile successore: suo figlio Dmitry. Il 49enne Patrushev junior è stato a suo tempo a capo del Ministero dell'Agricoltura ma da maggio 2024 è stato nominato vice primo ministro. Se ne sa poco e

viene visto come un grigio burocrate, ma lo stesso Putin era considerato tale fino alla sua ascesa nell'estate del 1999.

Al Fsb c'è nervosismo. Il capo dell'agenzia Alexander Bortnikov si sarebbe lamentato ultimamente della mancanza di personale e avrebbe rimproverato il ministro della Difesa Andrey Belousov del fatto che l'esercito non disponga di un proprio reparto per la protezione dell'alto comando. Al termine di una riunione concitata Putin avrebbe infine incaricato il Fsb, che in precedenza proteggeva solo il generale Valery Gerasimov, di assumere la protezione di altri 10 generali dello Stato maggiore.

Sarebbe comunque un errore sottovalutare la resilienza dello zar. L'ordine costituzionale da lui voluto gli garantisce ancora almeno quattro anni di potere e l'unica grande sfida che ha dovuto subire in questi anni (quella insidiosa del capo della "Wagner" Evgeny Prigozhin) l'ha superata indenne. In questo contesto una 'variante iraniana' è anch'essa considerata verosimile. In tal caso Putin riuscirebbe a consolidare attorno a sé i fedeli della Rosgvardija, una centuria di fedelissimi che formerebbero l'analogo russo del Quds Force iraniano. Una cosa però è certa: niente ai vertici del Cremlino potrà tornare a essere come prima.

Il libro di Emmanuel Carrère

Un bisogno di scrivere per tornare a casa

di Giancristiano Desiderio

Se Emmanuel Carrère scrive di “Vite che non sono la mia”, cioè vite che non sono le sue ma lo diventano strada facendo, noi non possiamo scrivere di vite che non sono le nostre ma di Emmanuel Carrère? Credo – sottolineo: credo – di sì. Il sospetto mi è venuto quando mi è giunto non sulla scrivania ma sul telefonino (ormai non si capisce più niente o almeno così sembra) il nuovo libro dello scrittore francese diventato l’autore di punta di Adelphi: “Kolchoz”.

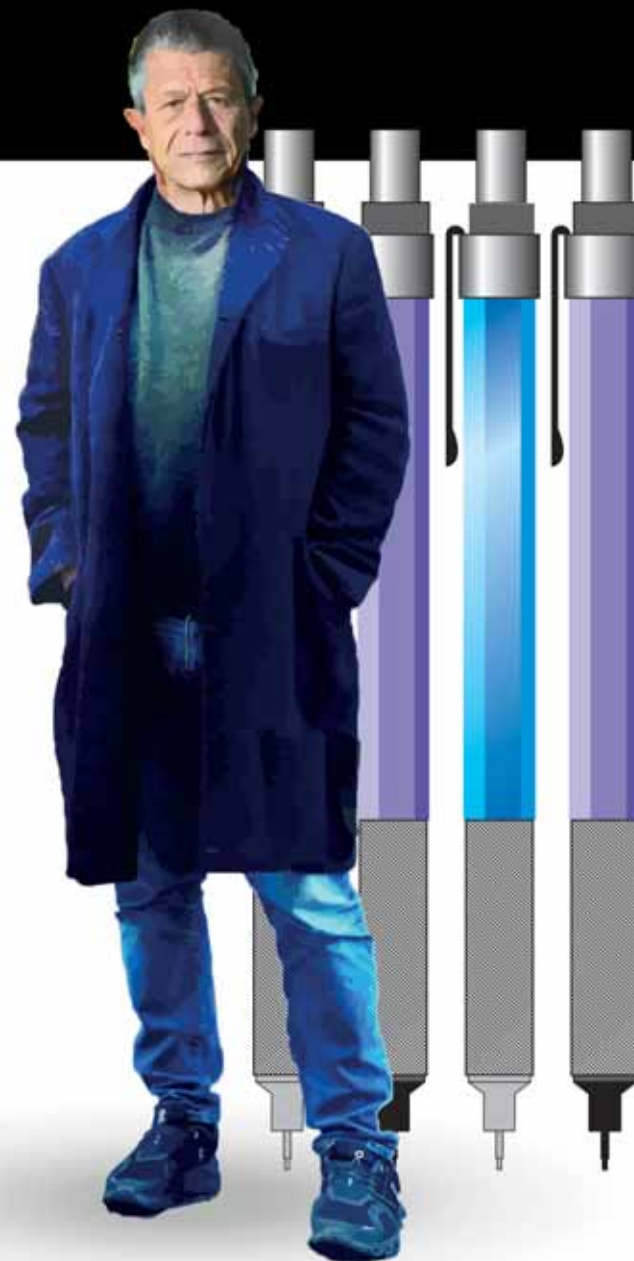
Di cosa parla? Apparentemente di una storia nuova. Realmente dell’unica storia che l’autore di “Limonov” – il suo libro più libro, il suo libro più vivo – ha sempre raccontato nei suoi innumerevoli testi che sono un unico grande testo che non smette mai di fluire, come le acque di un fiume che fila via verso il mare. Questa storia nuova e vecchia è la storia della sua famiglia. A iniziare dal titolo che significa una cosa strana e normale insieme: quando da piccoli Emmanuel e le sorelle, Nathalie e Marina, dormivano con la madre nel letto e nei materassi trascinati a forza in camera, non dicevano – appunto – “dormire nel letto”, “dormiamo nel letto” bensì “fare kolchoz”, come l’azienda agricola in Unione Sovietica.

Che cos’è veramente “fare kolchoz” – che ha effettivamente qualcosa di non traducibile, che è esattamente ciò che preme a Carrère – se non un sentimento intimamente familiare che vuol dire essere in una tana, in una copertura, in un rifugio, essere a Casa? È da qui che parte “Kolchoz”, da una tana e da un sentimento intimo che si srotola nel momento in cui i genitori, che insieme hanno quasi duecento anni, Hélène e Louis, se ne vanno entrambi nel giro di pochi mesi (quattro) e si dà il via alla storia familiare che abbraccia più generazioni tra la Russia e la Francia, l’Unione Sovietica e la Georgia. Che cos’è questo torrente in piena di sentimenti e ricordi, immagini e rimpianti, cose che potevano essere e non sono state e cose che non dovevano essere e sono state, se non ancora il tentativo disperato di “fare kolchoz”, di essere ancora a Casa anche quando la Casa non c’è più?

Una volpe divora lo stomaco di Emmanuel Carrère. Si è piazzata sotto allo sterno e gli divora le viscere. Per non farsi consumare prima di morire scrive. Lo ha anche scritto, proprio in “Vite che non sono le mie”. Ma lo ha anche teorizzato. Se prendete lo scritto di Carrère che Adelphi pubblica in coda al libro di Janet Malcolm “Il giornalista e l’assassino”, troverete che l’autore francese – colpito dal

testo come un pugile colpito da un gancio – confessa: «Sono del mestiere, da quindici anni scrivo libri di *non-fiction* che parlano di fatti reali e descrivono persone reali, più o meno famose, più o meno vicine a me; ne ho ferite alcune, senz’altro, ma ritengo di non averne mai ingannata nessuna».

Di chi parla realmente un autore di testi di *non-fiction*? Dei fatti non finti o di sé stesso attraverso gli altri? La risposta è nel metodo di lavoro di Carrère (per restare al suo caso): mentre scrive un libro ne scrive contemporaneamente già un altro; insomma, scrive almeno due libri insieme (lo ha notato lo scrittore Marco Missiroli), gioca su due tavoli, intavola due storie o comunque più storie. Ma in realtà, in questo moto perpetuo in cui la fine di un libro sfocia nella continuazione di un altro libro senza soluzione di continuità, il testo che si scrive è sempre il medesimo: è la volpe che mangia l’intestino dello scrittore. Diciamolo in modo più abbordabile: è la vita che divora la vita e lo scrittore – anzi, lo scrivente – per non farsi divorare e per partecipare egli stesso al fiero pasto butta giù righe su righe appropriandosi anche delle vite altrui, perché una non basta, e le scava per ritornare a Casa, per “fare kolchoz”, per dare senso alla propria esistenza che, come la volpe, ti rosicchia l’anima, il fegato.



Il saggio di Arnaldo Testi sulla Dichiarazione d’indipendenza Usa

Vitalità di una religione civile

di Alberto Galimberti

La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d’America compie 250 anni e continua a rappresentare un documento rivoluzionario, il cuore di una religione civile repubblicana, la forza inesausta della libertà.

Pennsylvania, Filadelfia, estate 1776. Al culmine di un decennio di tensioni politiche, fiscali e sociali il Congresso continentale approvò la mozione della rottura con la madrepatria. Era il 2 luglio. Serviva però motivare un gesto di tale enormità storica. Perciò fu perfezionato il testo, steso da Thomas Jefferson con l’assistenza di John Adams e la consulenza degli altri membri del Comitato dei Cinque, creato allo scopo. Nelle ultime righe della pergamena, i rappresentanti delle colonie apposero le loro firme giurando di darsi reciprocamente in pegno «la Vita, le Fortune e il sacro Onore». Quello era un atto sovversivo, punito con la forca. Il 4 luglio fu pubblicata la versione finale intitolata “In Congresso, 4 Luglio 1776. La unanime Dichiarazione dei tre-



dicci Stati Uniti d’America”. Venne stampata su *broadside*s e giornali, diffusa da corrieri a cavallo, commentata nelle taverne e recitata nelle assemblee. Ilarità della sorte, il giorno della comunicazione al mondo divenne quello destinato alla celebrazione, cristallizzato nella solennità della retorica: *The Glorious Fourth*. A Manhattan, il 9 luglio, si consumò un secondo, simbolico regicidio: una folla di soldati e cittadini abbatté la statua a cavallo di Giorgio III, monarca tiranno ed emblema dell’oppressione britannica.

«L’indipendenza divenne un dato di fatto indi-

scusso e indiscutibile» ma «la parte più filosofica e politica del testo era faccenda di interpretazioni e litigi» chiarisce Arnaldo Testi, in “4 luglio” (il Mulino), un saggio agile e ragionato. Il proverbiale Preambolo annunciava il verbo rivoluzionario e le verità di per sé evidenti: tutti gli uomini sono stati creati uguali e dotati di inalienabili diritti tra cui la vita, la libertà e il perseguimento della felicità. Osserva Testi: «Il documento fornì un modello, inventò un genere di scrittura politica. Prima del 1848 ci furono più di 30 dichiarazioni di indipendenza, soprattutto nelle Americhe spagnole. Altre apparvero in Europa e poi, nel Novecento, in tutto il mondo in tre grandi ondate dopo le due guerre mondiali e il crollo dell’Unione Sovietica».

La Dichiarazione sanciva la nascita della nazione, la sconfitta di un impero, la liberazione dal giogo straniero e la costruzione di una repubblica. Undici anni dopo Filadelfia divenne infatti la culla della Costituzione: un popolo libero decideva di darsi uno strumento di governo repubblicano e federalista. Le celebrazioni dell’*Independence Day* con-

fluirono così nel canone della tradizione: fuochi di artificio e falò, fastose parate cittadine e maratone oratorie, bande musicali e sventolio di bandiere, salve di cannone e letture della Dichiarazione. Il rituale suggeriva la salvaguardia dell’unità originaria, il successo dell’esperimento rivoluzionario americano (a differenza di quello francese, inghiottito dal terrore giacobino e dall’imperialismo napoleonico). Invero, annota Testi, già docente di Storia degli Stati Uniti all’Università di Pisa, la festa del 4 luglio ha avuto celebrazioni «frizzanti di controversie», dilaniate da drammatiche tensioni politiche e «da forze contrastanti intente a imprimere il proprio *spin* al discorso patriottico nazionale». Fu teatro, via via, di rivendicazioni a favore della classe operaia, contro la schiavitù e la segregazione razziale, inneggianti alla parità di genere.

La vitalità del 4 luglio, chiosa l’autore, riverbera nella tensione fra ideali e realtà, la perfezione della promessa e l’imperfezione della vita, lo splendore del sogno americano e la critica disillusa per ciò che l’America ancora non è.

Commerci e geopolitica

La Cina e l'invito Usa sull'Iran

di Massimiliano Lenzi



Ieri il ministro degli Esteri cinese Wang Yi, dopo l'incontro a Pechino con il suo omologo iraniano Abbas Araghchi, ha ribadito che «la guerra degli Usa e di Israele all'Iran è illegittima», aggiungendo la disponibilità del Dragone «a proseguire gli sforzi per allentare le tensioni» perché «un cessate il fuoco completo è sia necessario che inevitabile, la regione si trova a un bivio decisivo e gli incontri diretti tra le due parti sono essenziali». Le parole di Wang hanno un peso diverso dal solito perché arrivano poche ore dopo l'invito di Washington a Pechino a dare una mano per liberare lo Stretto di Hormuz. Un invito che è musica per le orecchie cinesi, tanto più che mancano soltanto pochi giorni (salvo sorprese) al viaggio di Trump in Cina (in programma il 14 e 15 maggio) e al vertice annunciato fra lo stesso presidente americano e Xi Jinping.

A tal proposito c'è da notare come a Pechino, nei rapporti con gli Stati Uniti, non si muovono soltanto sul terreno della geopolitica ma pure su quello dei soldi e dei commerci. È sempre di ieri la notizia che la Cina ha chiesto agli Usa di archiviare le nuove indagini su presunti eccessi di capacità produttiva cinese, definendo l'inchiesta «giuridicamente infondata». L'ha fatto, anche stavolta, a pochi giorni dal vertice Trump-Xi e con Michelle Zang – intervenuta per conto della Camera di commercio internazionale della Cina – che ha spiegato come la «sovracapacità sia una condizione economica e non un atto governativo».

Turner e la Cnn

C'era una volta la televisione

di Jean Valjean



Proprietario terriero (non per censo ma per merito), filantropo, ambientalista, velista, protagonista del ritorno dei bisonti nell'America dell'Ovest, Ted Turner – nato in Ohio, cresciuto ad Atlanta e morto ieri a 87 anni – resterà nella storia per le sue intuizioni visionarie sulla televisione. Una rivoluzione riassunta in un acronimo: Cnn, di cui è stato il fondatore. Nacque tutto dall'idea di dare le notizie in tempo reale e da ogni parte del pianeta, 24 ore su 24. Mattina, pomeriggio, sera, notte. La Cnn (Cable News Network) lanciata il 1 giugno 1980 – quando in Italia si andava pian piano vivacizzando l'universo delle reti private e commerciali – diventerà così il primo canale *all news* attivato nel mondo. Seppur nella sua ultima parte, era ancora il Novecento senza Internet e senza la Rete: un mondo dove per l'informazione la televisione era non regina ma imperatrice. Ai tempi della Prima guerra del Golfo (1990-91) divennero storia le cronache del giornalista della Cnn Peter Arnett che, con la sua squadra, seguì dall'Hotel Al-Rashid di Baghdad l'inizio dei bombardamenti americani del 17 gennaio 1991, riuscendo nell'impresa di essere l'unico giornalista a trasmettere in diretta dalla capitale dell'Iraq. Durante quel conflitto Arnett riuscì pure a intervistare Saddam Hussein, il *leader* iracheno. Peter se ne è andato da questo mondo a dicembre dell'anno scorso, qualche mese prima di Turner. Di loro resta e resterà la grande stagione della televisione di una volta.

The Sisterhood 2

Omaggio alle grandi cantautrici

di Ruggero Fontana



Dal 6 marzo è disponibile “The Sisterhood 2”, il nuovo *album* di Sarah Jane Morris e Tony Rémy: undici brani dedicati a grandi cantautrici che hanno segnato la musica e l'immaginario contemporaneo. Il disco arriverà dal vivo anche in Italia: dopo Roma, Morris sarà al Blue Note di Milano l'8 e il 9 maggio, prima della data del 22 maggio al Teatro Sperimentale di Pesaro. Più che un tributo, “The Sisterhood 2” è un atto di riconoscenza e trasmissione: «Volevo scoprire chi mi aveva aiutata a diventare quella che sono» ha raccontato Morris, spiegando che tutto è nato durante il *lockdown*, fra autobiografie lette una dopo l'altra e una selezione passata da cinquanta a dieci nomi per il primo capitolo, poi allargata ancora per il secondo. Il criterio, ha spiegato, è netto: «Devono essere brave, scrivere le proprie canzoni e usare la propria arte per fare del bene». Accanto a lei c'è Tony Rémy, da tempo considerato uno dei chitarristi più importanti e versatili al mondo, «il mio migliore collaboratore», con cui esiste una sintonia costruita in oltre quarant'anni. «Siamo così ispirati da queste donne e sappiamo musicalmente cosa fare» ha detto la cantante. E infatti il progetto è già andato oltre il secondo capitolo: «Non potevamo fermarci. Gli uomini sono sempre raccontati nei libri di storia. Le donne non abbastanza». Portarlo in *tour*, ha aggiunto, è stato «un progetto di passione», autoprodotta e curata da Sarah in ogni particolare, costruito «con rispetto e amore».

Il linguaggio della diplomazia e le sue violazioni

Cerimoniali con stile e gaffe

di Aurora Nina Allegra

Nel corso della loro evoluzione storica le relazioni internazionali hanno progressivamente assunto forme e prassi sempre più condivise, fino a consolidarsi in modelli comuni e riconoscibili. Questo centenario processo ha portato alla definizione di un procedimento protocolare internazionale che comprende regole giuridiche ed extragiuridiche riconducibili alla *comitas gentium*, ovvero alla cortesia fra Stati. Tale quadro normativo è tutt'altro che un sistema granitico, risulta anzi in costante evoluzione: la comunità internazionale è essa stessa una realtà dinamica, profondamente influenzata dall'innovazione tecnologica e dalla rapida evoluzione dei mezzi di comunicazione, fattori che incidono direttamente anche su certe procedure.

Il cerimoniale diplomatico, annesso alle relazioni internazionali, disciplina la condotta di un rappresentante in una particolare situazione e dunque ne rispecchia lo stile della diplomazia. Lo stile, appunto. «*Le style c'est l'homme*» sosteneva l'enciclopedista francese Georges-Louis Leclerc. Lo stile è la persona: il suo modo di essere, pensare, esprimersi e rapportarsi. Non solo. Nel pensiero di Voltaire «*le style c'est la chose*»: lo stile è l'oggetto, ovvero il contenuto. Stando a tutto ciò, lo stile adoperato dal presidente Donald Trump durante l'incontro con re Carlo III racconta del suo modo di essere, pensare e rapportarsi, fino a conferire un peso al contenuto stesso del suo interloquire. Parimenti per re Carlo III, ovviamente. È noto che la comunicazione messa in atto fra capi di Stato non è mai frutto di improvvisazione. L'incontro è preceduto da giorni di preparazione e seguito da esperti in cerimo-

niali. Ogni parola è misurata e scritta da consiglieri di Stato, consulenti storici e *speechwriter*, con la partecipazione attiva della massima carica dello Stato. L'abilità alla reattività negoziale è circoscritta alle interazioni in corso d'opera. Nasce spontaneo domandarsi chi si stia prendendo carico della comunicazione del presidente Trump e con quale scopo. *Le style c'est la gaffe*, si direbbe oggi. Soprattutto considerando che senza gli inglesi negli Stati Uniti parlerebbero francese. “The Donald” lo stile se lo crea, in barba a prassi e protocolli. In fondo la Casa Bianca ha visto riunirsi “Two Kings”, come recita la didascalia sottostante la loro foto ufficiale insieme, pubblicata sul sito. Perennemente in bilico fra il serio e il faceto, Trump ama sottolineare che il suo potere è al pari di chiunque, i suoi diritti solidi tanto quanto quelli del massimo esponente di una istituzione millenaria come la monarchia inglese.

D'altronde, sarebbero cugini di 15esimo grado. A detta di Trump sia lui, la cui madre era scozzese, sia Carlo III sarebbero discendenti di Giacomo II di Scozia, il cui regno risale al Quattrocento. Al contrario del *tycoon*, lo stile di re Carlo III è stato impeccabile. Nessuna provocazione ha adombrato il suo sorriso. Ha lasciato che Trump accorciasse le distanze sia fisiche che culturali. Piuttosto, ci ha marciato su: d'ora in poi alla Casa Bianca basterà suonare una campana per chiedere soccorso al Regno Unito. Così Carlo III ha confermato implicitamente il suo *status* dinanzi al mondo: con *humour*, l'arma del distacco. Il discendente di Elisabetta II, una delle figure più solide della storia monarchica inglese, spesso deriso e sottovalutato riguardo alle sue capacità di dirigere e rappresentare il regno, ha mostrato il suo trono senza averlo con sé e ha indossato la sua corona senza esibirla.

European Political Community summit di Yerevan

Geometria variabile

di Giacomo Ferrara e Cesare Figari Barberis

L'ultimo vertice della Comunità politica europea (Epc) aggiunge un nuovo capitolo alle ambiguità tra Ue e Azerbaigian. A fare da cornice è stata l'Armenia: lontana da Bruxelles, ma – come ha ricordato l'Alto rappresentante della politica estera Ue, Kaja Kallas – «l'Europa non è geografia, ma valori e principi». Una formula che ha giustificato la presenza del Canada, ma che stride con quella di attori dal rapporto problematico con lo Stato di diritto. Fra questi il presidente azerbaijano Ilham Aliyev, che – in collegamento da Baku – ha rivendicato gli sforzi di pace con Yerevan e attaccato il Consiglio d'Europa, ma soprattutto il Parlamento europeo: «Preferiscono sabotare il processo» con «quattordici risoluzioni piene di insulti e menzogne».

Le pronunce a cui allude Aliyev sono, in particolare, quella dell'ottobre 2023 che condanna esplicitamente la «pulizia etnica» degli armeni del Nagorno-Karabakh a seguito dell'offensiva militare da parte di Baku, e quella dell'ottobre 2024 che denuncia il regime di Aliyev per la repressione autoritaria della società civile azerbaijiana. In tutta risposta, pochi giorni prima del summit a Yerevan, il Parlamento di Baku ha sospeso la collaborazione con il Parlamento europeo. Nessuna replica dal padrone di casa dell'Epc, il primo ministro armeno Nikol Pashinyan, neppure sui temi più sensibili per il suo Paese: gli sfollati del Karabakh e i prigionieri politici a Baku. Un silenzio coerente con la linea adottata da un anno: accettare un'intesa senza reali garanzie, trasformando una sconfitta in stabilizzazione.

Tacciono anche António Costa, presidente del Consiglio europeo, e Ursula von der Leyen, che guida la Commissione europea. Non deve sorprendere, dato che entrambi (così come il predecessore Borrell) hanno sempre evitato condanne a Baku per le sue violazioni di diritti umani, preferendo invece un approccio geopolitico: importare gas dall'Azerbaigian e fare del Paese uno snodo del Middle Corridor (la rotta commerciale che collega la Cina all'Europa) in ottica antirusa. Come per le relazioni Ue-Georgia, anche quelle Ue-Azerbaigian mostrano grandi differenze in termini di priorità e approcci tra il Parlamento e la Commissione europea. Sfruttando questi contrasti interni, Aliyev ha potuto criticare l'unica istituzione europea votata dai cittadini, senza che i leader Ue si sprecassero in sua difesa.

L'unica presa di posizione è arrivata dalla stessa presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola: «Il Parlamento è un organo democratico eletto direttamente». E ancora: «Anche se i risultati possono essere scomodi per alcuni, non cambieremo il nostro modo di lavorare». Nel linguaggio diplomatico, poco più di una nota. Nel contesto del vertice, l'unica eccezione. E in ogni caso, Metsola non ha esplicitamente rivendicato i contenuti delle risoluzioni o respinto le accuse di «insulti e menzogne». In sostanza, la maldestra necessità di strappare sia l'Armenia che l'Azerbaigian dall'orbita russa ha portato l'Ue a mandare giù il rospo e a concentrarsi sul processo elettorale armeno, appoggiando il primo ministro Pashinyan ma senza menzionare la deriva autoritaria del suo governo. Allo stesso tempo Costa ha ribadito

al summit l'importanza di «rafforzare la democrazia armena» combattendo «ingerenze esterne e disinformazione», riferendosi alla Russia e alla sua campagna di disinformazione contro Pashinyan. Difficile non leggere l'endorsement europeo al primo ministro come l'altra faccia della stessa medaglia. In un Paese dove la critica a Nikol Pashinyan viene rapidamente archiviata come «filorussa» – quando non seguita da perquisizioni o indagini – il sostegno politico rischia di trasformarsi in legittimazione di un clima sempre meno democratico. Con buona pace di Kaja Kallas, per i «principi e valori» la strada è ancora lunga.



Il triangolo strategico fra Pechino, Mosca e Pyongyang

Sfidanti dell'ordine mondiale

di Domenico Letizia

La geopolitica globale sta assistendo a una radicale e profonda trasformazione strutturale: la Corea del Nord non è più uno Stato *paria* isolato dal mondo, ma il perno di un'alleanza triangolare con Cina e Russia, capace di ridefinire gli equilibri dal Pacifico all'Europa orientale. Se in passato Pechino guardava con diffidenza alle intemperanze nucleari di Kim Jong-un, le recenti analisi del Lowy Institute del Council on Foreign Relations evidenziano come la Cina consideri oggi l'arsenale di Pyongyang una risorsa strategica contro l'influenza statunitense. Questo cambio di paradigma è stato suggellato dal vertice di Pechino del settembre 2025. In occasione dell'80esimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, Xi Jinping, Vladimir Putin e Kim Jong-un hanno trasformato la celebrazione in un manifesto per un nuovo ordine multipolare.

La Russia, colpita dalle sanzioni, ha trovato in Pyongyang un partner militare cruciale. Secondo rapporti d'*intelligence* rilanciati dal "New York Times", la Corea del Nord non ha fornito solo milioni di proiettili ma anche truppe d'*élite* che han-

no acquisito esperienza bellica nel distretto di Kursk, contribuendo a contrastare l'incursione delle truppe dell'Ucraina. In cambio il Cremlino garantisce tecnologie avanzate per satelliti e sottomarini nucleari, oltre al veto sistematico alle Nazioni Unite contro il monitoraggio delle sanzioni, smantellando così l'isolamento del regime.

La Cina agisce come architetto della resilienza economica del blocco. Per Xi la Corea del Nord è oggi «una fortezza ideologica» che impedisce la formazione ai propri confini di una penisola unificata filo-occidentale. Tuttavia, gli esperti di strategia militare sottolineano una sottile tensione: Pechino teme che l'eccessiva spregiudicatezza di Kim possa giustificare un aumento della presenza militare Usa, con l'invio di sottomarini a propulsione nucleare nelle acque coreane e giapponesi. Nonostante ciò, la priorità cinese resta il consolidamento dell'asse eurasiatico.

Il simbolo plastico di questa «internazionale autocratica» è l'inaugurazione a Pyongyang del Museo commemorativo delle imprese belliche all'estero. Qui Kim ha lodato il sacrificio dei soldati caduti in Russia, definendo «eterno» il legame con Mosca. Non è più soltanto convenienza tattica,

ma una sfida esistenziale all'ordine a guida americana. Se un tempo il mondo s'interrogava su come denuclearizzare la Corea del Nord, oggi la domanda è come contenere un blocco che ha integrato l'atomica di Kim nella propria architettura difensiva. La protezione russa e il sostegno cinese hanno creato una «zona franca geopolitica» dove le sanzioni perdono forza. Pyongyang è diventata un fornitore globale di *hardware* bellico e manovalanza militare, operando come un *hub* logistico per le necessità del Cremlino. Gli analisti della testata "Nikkei Asia" evidenziano come questo coordinamento permetta ai tre attori di agire su fronti caldi diversi – Ucraina, Taiwan e Penisola coreana – costringendo Washington a disperdere le proprie risorse su più teatri contemporaneamente. Per l'Occidente la sfida non è più un singolo attore ribelle, ma un sistema tricefalo coordinato che sfrutta le crisi regionali per creare un vuoto di potere.

Il diritto internazionale appare sostituito dalla pura forza strategica. L'ordine mondiale nato dalle ceneri del 1945 sembra così scivolare inesorabilmente verso una nuova, gelida frammentazione in cui il triangolo Pechino-Mosca-Pyongyang costituisce il motore di una controrivoluzione geopolitica globale.

Addis Abeba permette ai ribelli di attaccare Khartum

Etiopia contro Sudan

di Camillo Bosco

La tensione fra Sudan ed Etiopia sta raggiungendo i suoi massimi storici, dopo l'attacco di droni che ha colpito a sorpresa la capitale sudanese di Khartum. Il governo del generale-presidente Abdel Fattah Abdelrahman al-Burhan, l'unico riconosciuto a livello internazionale per il Sudan, ha ritirato il suo ambasciatore per protesta. Tutto è nato pochi giorni fa quando, dopo mesi di relativa calma in seguito alla riconquista da parte dei lealisti, la città ha visto un susseguirsi improvviso di incursioni di velivoli a pilotaggio remoto sulle sue tre zone urbane. Almeno cinque persone sono state uccise in questi *raid*, che hanno preso di mira anche veicoli civili. Il colmo della tensione si è però avuto quando gli ordigni volanti sono sciamati contro lo scalo aereo principale della capitale, sito alla confluenza del Nilo Bianco con il Nilo Azzurro e adiacente al quartier generale delle Forze armate sudanesi.

Le rade difese antiaeree dell'infrastruttura sono entrate in funzione distruggendo un apparecchio, ma i voli sono stati comunque cancellati o dirottati per l'impossibilità di garantire la sicurezza ai passeggeri. Le piste si trovano inoltre nel centro della capitale, rendendo molto pericoloso qualsiasi disturbo al traffico aereo: in caso di danneggiamenti, gli aerei si schianterebbero senz'altro sui quartieri affollati di Khartum, Bahri e Omdurman (le tre aree capitoline divise dai due fiumi). Gli attacchi con droni contro Khartum sono stati compiuti dai ribelli delle Rapid Support Forces, un gruppo paramilitare d'etnia Baggara arabo-africana che vorrebbe vedere il ricchissimo mercante d'oro e generale Mohamed Hamdan Dagalo detto Hemetti al posto di al-Burhan. S'inserisce infatti in una recente *escalation* voluta da Hemetti stesso contro tutti i territori della fascia centrale del Sudan dove l'esercito lealista si è trincerato, colpendo sistematicamente infrastrutture fon-

damentali e produttive. Il ragionamento è che se non possono essere sue, debbano pagare il prezzo della loro 'disubbidienza'. E la zona d'origine di questi attacchi non è l'Occidente del Sudan conquistato da Hemetti, bensì i territori etiopi di confine. Questo almeno è quanto sostiene il governo di al-Burhan, che tuttavia sta raccogliendo da tempo segnali dell'intervento di Addis Abeba in favore delle Rapid Support Forces. Nella regione del Nilo Azzurro, incastrata tra Etiopia e Sudan del Sud, si è sviluppato ad esempio un nuovo fronte di avanzata ribelle che è difficile da giustificare nella mancanza di una continuità territoriale con il Darfur presidiato dal governo provvisorio di Hemetti. E presso la diga etiope su quello stesso confluente del Nilo principale, un'inchiesta di Reuters ha individuato degli accampamenti assai estesi a uso di forze militari (o paramilitari, come i ribelli sudanesi). Sebbene sembri lontana la possibilità di un

confronto militare aperto fra gli eserciti di questi due Paesi, entrambi impegnati in una lotta serrata contro insorti interni, le accuse di al-Burhan contro l'omologo etiopico Abiy Ahmed Ali sono state rinforzate dall'Egitto. E anche il Cairo, impegnato a bombardare le colonne dei ribelli sudanesi che si spostano nelle confinanti sabbie della Libia meridionale, ha interesse a 'punire' Addis Abeba per la sua mastodontica opera per raccogliere le acque del Nilo Azzurro a scapito di chi le riceve più a Nord.

Dopo anni di tensioni per le terre del distretto di al-Fashaga e per la vicinanza sudanese verso le forze ribelli tigrine, la mossa di Abiy Ahmed Ali conferma il coinvolgimento etiopico in una delle guerre più vaste del mondo (a partire dal dato degli 11 milioni di profughi, fra interni e internazionali), contribuendo alla spirale di instabilità che sta avviluppando l'Africa centro-orientale.



La visione strategica di São Tomé e Príncipe

Un arcipelago in subbuglio

di Tommaso Alessandro De Filippo

L'arcipelago di São Tomé e Príncipe ha acquisito influenza geopolitica nel Golfo di Guinea, area che concentra il 5% della produzione petrolifera mondiale e il 30% delle riserve africane *offshore*, costituendo uno snodo cruciale per le rotte energetiche. Si stima che oltre 6 milioni di barili di petrolio vi transitino ogni giorno. La strategica posizione geografica rende l'arcipelago - situato a circa 300 km dalla costa dell'Africa occidentale, in prossimità di grandi produttori come Nigeria e Angola, con una popolazione di 225mila abitanti e un Pil intorno ai 700 milioni di dollari - un potenziale *hub* logistico ed energetico, oltre che una piattaforma avanzata per operazioni di sorveglianza marittima.



Nonostante l'assenza di una significativa produzione interna di idrocarburi, possiede una zona economica esclusiva (Zee) di 160mila chilometri quadrati, con potenziali risorse naturali ancora in gran parte inesplorate. Tuttavia è anche esposto a minacce significative: secondo dati dell'International Maritime Bureau, nel Golfo di Guinea è avvenuto fino

al 95% dei sequestri marittimi globali nel periodo 2018-2021, aspetto che ha evidenziato la centralità delle sfide di sicurezza. São Tomé e Príncipe è membro di organizzazioni come l'Unione africana e la Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale, attraverso cui promuove la creazione di *partnership* regionali per meglio garantire la difesa collettiva. Oltre il 90% del proprio bilancio statale dipende da aiuti internazionali e cooperazione allo sviluppo, il che rende la diplomazia uno strumento essenziale di sopravvivenza. L'approccio geopolitico delle sue istituzioni resta mirato ad attrarre investimenti esteri diretti (Ide): negli ultimi anni questi si sono mantenuti su livelli modesti ma in crescita, con una media annua di circa 20-30 milioni di dollari. Pur dotate di una componente sia terrestre che navale, le Forze armate

nazionali contano meno di 500 membri effettivi e attivi mentre il *budget* per la spesa militare si mantiene inferiore all'1% del Pil. La limitata capacità di difesa autonoma è compensata da un'intensa cooperazione con *partner* come Portogallo e Stati Uniti, che supportano il Paese tramite programmi di addestramento, sorveglianza marittima e rafforzamento degli strumenti di sicurezza. Considerando che oltre l'80% del commercio mondiale avviene via mare e che il Golfo di Guinea è un corridoio chiave per le esportazioni energetiche, il controllo delle acque dell'area assume un alto valore strategico. A questo scopo São Tomé e Príncipe partecipa a operazioni congiunte e programmi internazionali, contribuendo alla riduzione degli incidenti di pirateria. Per le potenze regionali emergenti la stabilità politica del Paese è una ra-

gione per approfondire i legami, nella consapevolezza che si tratta di un *partner* affidabile (sia pure situato in una zona critica) con cui compiere investimenti strategici. La *roadmap* di cooperazione di São Tomé e Príncipe fino al 2030 prevede interventi in settori chiave quali energia, infrastrutture e istruzione, con l'obiettivo di diversificare un'economia ancora estremamente dipendente dal cacao, che rappresenta il 70% delle esportazioni. Un ulteriore obiettivo è ampliare l'indotto derivante dal turismo, che già contribuisce al Pil per circa il 15% ma possiede ampi margini di crescita. Trasformando vincoli strutturali in leve diplomatiche, São Tomé e Príncipe prova così a inserirsi in un contesto regionale altamente competitivo, attirando interesse, risorse ed espandendo alleanze che possano rafforzare il peso geopolitico.

Puntano a isolarsi dall'Ue e a spendere di più

Piano dei lepenisti per la difesa francese

di Antonio Pellegrino

Fra un anno la Francia sarà chiamata al voto per le elezioni presidenziali e stando agli ultimi sondaggi la possibilità che un rappresentante del Rassemblement National salga all'Eliseo è sempre più concreta. La questione ci interessa particolarmente, non solo perché potremmo assistere alla fine della *conventio ad excludendum* riservata finora ai lepenisti (una formula che, per più di un motivo, ricorda quella del nostro arco costituzionale rispetto al Movimento sociale italiano), ma per le possibili conseguenze di una presidenza che intende dichiaratamente chiudere con l'agenda di Emmanuel Macron. In questo momento storico, segnato dalla minaccia militare della Russia e dalle iniziative ostili degli Stati Uniti a trazione trumpiana, la Francia ha ricoperto un ruolo fondamentale nel processo di riorganizzazione politico-militare dell'Unione Europea. Un processo che rischia di morire in culla. L'idea di Parigi sotto Le Pen turba soprattutto chi non riesce a comprendere le intenzioni dell'ex Front National, ancora indeciso fra il radicalismo barricadero e un tentativo zoppicante di istituzionalizzazione. Ma un'idea di cosa possa voler fare il Rn, una volta conquistata la presidenza, c'è già e lo dimostrano gli oltre cento emendamenti in materia di difesa che i lepenisti hanno presentato pochi giorni fa in Parlamento. L'ultradestra vuole aumentare considerevolmente la spesa militare: in uno dei testi presentati in aula i lepenisti propongono un bilancio della Difesa pari al 3% del Pil nel 2030, più di quanto previsto dal governo (2,5%). La proposta rispecchia l'opinione della maggioranza degli elettori del Rn secondo i quali la Francia non starebbe spendendo abbastanza per la propria difesa. Un dato che segna una differenza non trascurabile fra il partito e gli

altri raggruppamenti della destra radicale europea, che stanno conducendo una campagna attiva contro il riarmo (l'Alternative für Deutschland in Germania, ma anche Vannacci in Italia). Alcuni commentatori hanno azzardato una presunta continuità con Macron dettata anche dal mancato rifiuto, da parte dei lepenisti, dell'Alleanza Atlantica (il Rn non ha votato l'emendamento dell'estrema sinistra sull'uscita della Francia dalla Nato), ma si tratta di una lettura superficiale (o forse ottimistica): il Rn vuole aumentare la potenza militare francese a scapito dell'Unione Europea. Gli esponenti del partito hanno dichiarato di voler abbandonare diverse iniziative comunitarie, come il programma europeo per le corvette di pattugliamento, e di volersi disimpegnare dallo sviluppo di progetti europei come il *jet Fcas*, il carro armato *Mgcs* e il programma *Elsa* per l'approccio agli attacchi missilistici a lungo raggio. «Vogliamo dare priorità alle tecnologie francesi e, in caso di insuccesso, a quelle europee» spiega il deputato lepenista Julien Limongi, sostenendo che l'intenzione di sottrarsi agli impegni presi con l'Ue sia la conseguenza di una serie di ritardi e fallimenti dei progetti europei. Tesi smentita dallo stesso Limongi con i suoi successivi proclami contro quel «pensiero europeista 'magico' che consiste nel persistere in una cooperazione europea ormai stagnante, come quella sui carri armati o sui futuri aerei da combattimento». La rottura con l'Ue non riguarda soltanto gli armamenti: il Rassemblement National chiude all'idea del presidente Macron della condivisione, con gli altri Stati membri, della deterrenza nucleare francese. Quella lepenista è un'agenda antieuropea che punta a trasformare la Francia in una potenza militare solitaria, ininfluente se non complice di quei Paesi che vogliono la disgregazione dell'Unione.



L'Austria espelle tre diplomatici russi con l'accusa di spionaggio

Vienna decide di muoversi

di Federico Mari

Capitale diplomatica e dello spionaggio: se il fascino imperiale e l'atmosfera barocca di Vienna attirano ogni anno migliaia di turisti, gli agenti segreti di entrambi i blocchi hanno potuto a lungo coniugare incarichi e distrazioni sulle sponde del Danubio. Sin dal dopoguerra, complice una neutralità necessaria a superare l'occupazione alleata, l'Austria ha permesso con regolarità operazioni di *intelligence* sul proprio suolo purché non fossero indirizzate contro il Paese ospitante. Una circostanza ampiamente sfruttata da Mosca, che acquisiva in questo modo una comoda base alle porte dell'Europa occidentale. Vienna ha mantenuto il suo *status* di *hub* dello spionaggio internazionale anche dopo la caduta del Muro: fra complicate vicende interne (come la fuga in Russia del dirigente di Wire-

card Jan Marsalek) e la recrudescenza delle tensioni tra il Cremlino e il Vecchio Continente, le autorità austriache hanno dovuto affrontare la questione spinosa del proprio posizionamento. Seppur non inedita, la decisione presa questa settimana dall'esecutivo guidato da Christian Stocker segnala un cambiamento significativo in atto: il Ministero degli Esteri austriaco ha infatti annunciato l'espulsione di tre diplomatici russi, accusati di essere direttamente legati ad attività di *intelligence*. Sebbene la titolare del dicastero Beate Meinl-Reisinger abbia scelto di mantenere il riserbo sulla loro identità, l'emittente pubblica Orf ha rivelato l'appartenenza dei sospetti al personale dell'ambasciata russa a Vienna. Secondo i giornalisti, gli individui allontanati avrebbero condotto operazioni di spionaggio satellitare contro alcune organizzazioni internazionali, avvalendosi di antenne installate nei pressi della sede diplomatica (nel quartiere di Land-

straße) e in un altro complesso nell'area di Donaustadt, moderno distretto capitolino che ospita il locale ufficio delle Nazioni Unite. Sviluppi che non sorpremono gli addetti ai lavori: i servizi austriaci e di numerosi Paesi europei avevano notato come molte antenne non fossero puntate verso Mosca, ma in direzione delle altre capitali continentali per intercettare comunicazioni governative, oltre ai segnali provenienti dal Nordafrica e dal Medio Oriente. La presenza dei sistemi aveva inoltre attirato l'attenzione del gruppo "Nomen Nescio", formato da viennesi appassionati di ingegneria: dopo due anni di monitoraggio, i ricercatori avevano inoltre ipotizzato la creazione di una stazione di ripetizione per i paramilitari russi in Africa. Ottenute conferme sulle operazioni, l'Austria aveva chiesto lo scorso aprile la revoca dell'immunità diplomatica per le persone coinvolte, incontrando tuttavia il rifiuto del Mini-

stero degli Esteri russo. Uno scontro culminato nel provvedimento di espulsione che ha suscitato l'ira di Mosca: «Riteniamo che questo gesto ostile sia puramente motivato da ragioni politiche. Si tratta di una decisione inaccettabile» ha affermato in una nota la missione diplomatica russa a Vienna. Costretto dalle circostanze a ridurre la dipendenza energetica da Gazprom, il Paese alpino non ha soltanto adottato strategie di diversificazione con l'aiuto di Italia e Germania. Le autorità austriache si stanno infatti preparando ad ampliare la portata del reato di spionaggio, che includerebbe in questo modo anche azioni dirette contro i Paesi dell'Ue e le organizzazioni internazionali. Una svolta annunciata di recente dal ministro della Giustizia Alma Zadić, che potrebbe in futuro affrancare Vienna dalla sua reputazione di capitale delle spie, favorendo un riallineamento più marcato con i propri vicini.

Fare i conti con blockchain e tokenizzazione

Come cambiano banche e mercati

di Fiorina Capozzi

Se in Europa il dibattito finanziario continua a concentrarsi su fusioni bancarie in stile Mps-Medio-banca o UniCredit-Commerzbank, negli Stati Uniti sta prendendo forma una trasformazione destinata a cambiare il ruolo stesso degli istituti di credito nel prossimo decennio. La Securities and Exchange Commission (Sec), la Consob americana, sta discutendo infatti nuove aperture regolamentari per favorire la tokenizzazione di azioni, obbligazioni e altri strumenti finanziari. Il passaggio segna un vero cambio di paradigma: la *blockchain* non viene più vista soltanto come il mondo delle criptovalute speculative, ma come una possibile infrastruttura della finanza del futuro. Per anni il mondo *crypto* è stato infatti raccontato come un universo alternativo alla finanza tradizionale di Wall Street: da una parte banche e mercati centralizzati; dall'altra Bitcoin e la promessa della finanza decentralizzata. Oggi però quel confine si sta dissolvendo. L'aspetto più rilevante è che non è il mondo *crypto* a entrare a Wall Street, ma Wall Street a entrare nella *blockchain*. La rivoluzione riguarda la tokenizzazione, cioè la trasformazione di attività reali – azioni, *bond*, fondi o immobili – in *token* digitali registrati e trasferiti attraverso la *blockchain*, cioè un registro digitale condiviso, ordinato e sicuro. Per capire la portata del cambiamento basta osservare come funziona oggi una normale operazione finanziaria.

Dietro l'acquisto di un'azione esiste ancora una lunga catena fatta di banche, *broker*, camere di compensazione e intermediari. Anche nel mondo digitale il regolamento definitivo di un'operazione può richiedere giorni. Con la *blockchain* il processo potrebbe diventare quasi immediato, anche attraverso una semplice *app* sul telefonino, permettendo di acquistare, vendere o trasferire *asset* in modo più diretto e con una forte riduzione dell'intermediazione tradizionale. Molte attività oggi manuali potrebbero inoltre essere automatizzate tramite *smart contract*, programmi che eseguono operazioni finanziarie al verificarsi di determinate condizioni. Per le grandi istituzioni questo significa costi più bassi, maggiore velocità e mercati potenzialmente operativi ventiquattrore su ventiquattro. Non a caso figure simbolo della Silicon Valley stanno investendo direttamente nel settore finanziario. Tra i progetti emergenti più discussi figura anche Erbor, iniziativa sostenuta da Palmer Luckey, fondatore di Oculus e Anduril, insieme a investitori vicini a Peter Thiel, cofondatore di Palantir. L'obiettivo non è creare semplicemente una nuova banca *online*, ma costruire un'infrastruttura pensata per l'economia digitale: intelligenza artificiale, *stablecoin*, *asset* tokenizzati e servizi basati su *blockchain*. Questo non significa che le banche spariranno, ma che subiranno una profonda trasformazione: meno sportelli fisici, meno infrastrutture centralizzate, più tecnologia e automazione, con in-

evitabili effetti anche sul lavoro. Ed è qui che emerge il rischio per l'Europa. Mentre negli Stati Uniti si sperimentano *blockchain*, tokenizzazione e nuovi modelli bancari digitali, il dibattito europeo continua spesso a concentrarsi soprattutto sulla regolamentazione e sulla difesa dell'esistente. Ma se la finanza mondiale dovesse davvero migrare verso infrastrutture decentralizzate e digitali, l'Europa rischierebbe ancora una volta di utilizzare tecnologie sviluppate altrove, perdendo centralità economica e strategica. Per evitare di restare indietro servono investimenti immediati in infrastrutture *blockchain* europee, sostegno alle *startup fintech*, *sandbox* regolamentari e una strategia comune e veloce sulla tokenizzazione degli *asset* e sull'euro digitale. Anche perché la sfida che si sta aprendo non riguarda soltanto la finanza. Riguarda il controllo delle infrastrutture tecnologiche su cui si muoverà l'economia globale del prossimo decennio.



Modelli organizzativi e produttivi in evoluzione

Oltre il distretto industriale

di Franco Vergnano

Pù volte abbiamo discusso i paradigmi industriali e le definizioni che gli studiosi si sono sbizzarriti a dare loro. Adesso emerge – non solo in Italia – che i distretti e le filiere non bastano più: occorrono sistemi a *network* integrati con la formazione, la ricerca, l'accademia. Il modello che ha fatto da *boost* della nostra economia sembra stia vivendo il suo crepuscolo. Sessant'anni fa, in un clima di entusiasmo da corsa allo Spazio, la provincia registrava record demografici impressionanti (+26% in un decennio), superando persino la Torino della Fiat. L'area creava lavoro, attraeva ricchezza e sperimentava il 'metalmazzadro', figura capace di unire la sapienza contadina alla precisione della linea di montaggio. Oggi quello scenario è mutato radicalmente: il Varesotto, un tempo polo magnetico, è diventato terra di 'esportazione' di lavoro, con le idrovore del Canton Ticino e della metropoli milanese che attraggono quotidianamente migliaia di professionisti. Ecco perché il distretto industriale classico – inteso come agglomerato geografico di aziende simili (con semplici lavorazioni di fase) – è ormai una categoria superata. Il Centro Studi Tagliacarne, analizzando i redditi,

ci restituisce un'immagine paradossale: Comuni di frontiera che appaiono poveri nei dati fiscali nazionali, non per mancanza di benessere reale ma perché la ricchezza viene prodotta oltreconfine. Non è più tempo di *company town* (modelli che, da Detroit a Sheffield, hanno perso quota) né di recinti produttivi isolati. La sfida attuale non è la vicinanza fisica, ma la densità dell'intangibile. Il caso di Inditex a La Coruña dimostra che il valore risiede nella capacità di attrarre cervelli: oltre 700 *designer* globali lavorano al quartier generale per definire la strategia di otto *brand*. Non parliamo soltanto di logistica ma di *design*, *marketing* e *brand strategy*. Intorno a questo 'ancoraggio territoriale' le istituzioni galiziane hanno costruito un indotto fatto di scuole tessili e *design* che dialogano costantemente con l'Università di Vigo. Adesso Nomisma ha studiato il modello – noto da tempo, ma non con questi dettagli da *insider* – della Motor Valley emiliana, trainata dai *big*. Il futuro industriale italiano non risiede nel *mass market* – dove Cina e Corea sono imbattibili sul prezzo – ma nelle nicchie ad alto valore. I numeri sono incontrovertibili: 1,5 milioni di auto immatricolate in Italia generano un fatturato di circa 34 miliardi di euro. Le sei aziende iconiche della Motor Valley (Ferrari, Lamborghini, Duca-

ti, Dallara, Pagani, Maserati) fanno da sole, con appena 30mila vetture, ben 13 miliardi di euro. In sintesi: il 2% delle auto vendute vale più di un terzo dell'intero settore. Questa non è soltanto una filiera, ma una rete neurale industriale. Per la prima volta un'analisi ha mappato oltre 39.600 imprese, con un fatturato aggregato di 347 miliardi di euro e un milione di addetti. Qui l'innovazione richiesta da una molla Ducati o dai compositi Dallara si traduce in un salto tecnologico per la farmaceutica, la domotica o l'aerospazio. È la dimostrazione che l'ecosistema batte il distretto: quando le aziende capofiliera aprono i dati e collaborano, si crea una massa critica capace di competere a livello globale. Tuttavia, nessuna impresa può reggere da sola la transizione verso l'economia della conoscenza. Il modello di Galway, in Irlanda, insegna che l'università dev'essere l'architrate di questo ecosistema. La National University of Ireland ha sviluppato corsi avanzati in Ingegneria biomedica nati su impulso diretto delle multinazionali *med-tech* locali. Serve dunque una *governance* che superi l'auto-referenzialità: trasformare le università in *hub* di ricerca applicata e attrazione di talenti, dove le piccole e medie imprese si agganciano alle imprese *leader* tramite laboratori di creatività e centri di competenza condivisi.

Un giro contabile gonfia il settore dell'intelligenza artificiale

Mercato a rischio

di Arvea Marieni

Immaginate un gioco in cui ci si presta denaro a vicenda, lo si contabilizza come guadagno e lo si usa per attirare nuovi investitori. È in sintesi ciò che sta accadendo fra i grandi nomi dell'intelligenza artificiale. Microsoft ha investito 13 miliardi di dollari in OpenAI. Ma quella cifra non è mai davvero uscita dai conti aziendali: è stata erogata sotto forma di crediti da spendere sul cloud Azure, cioè all'interno dell'ecosistema della stessa Microsoft. OpenAI li utilizza per acquistare infrastruttura, Microsoft li registra come ricavi, quei ricavi sostengono il titolo in Borsa e un prezzo più alto attira nuovi capitali. Nuovi capitali che diventano, ancora una volta, crediti. Il cerchio si chiude.

Questa dinamica è stata definita "vibe revenue": numeri che danno l'impressione di crescita senza riflettere una domanda reale, ma piuttosto accordi incrociati fra pochi grandi attori. Lo schema si ripete altrove. Google ha impegnato fino a 40 miliardi con Anthropic, in parte sotto forma di crediti cloud. Amazon ha investito 25 miliardi nella stessa società, che si è impegnata a spendere 100 su AWS in dieci anni. Nvidia, insieme a startup come CoreWeave, finanzia l'acquisto di chip che poi vengono utilizzati per rivendere potenza di calcolo agli stessi colossi che hanno alimentato il sistema.

In questo contesto la domanda di infrastrutture per l'AI non emerge spontaneamente: viene costruita dall'architettura finanziaria. Le agenzie di rating, Moody's in testa, hanno già segnalato che le spese operative superano di gran lunga i ricavi effettivi. Il parallelo con il 2008 è sempre più citato: allora i mutui subprime venivano impacchettati e rivalutati fino al collasso; oggi le valutazioni delle aziende AI si fondano su ricavi generati all'interno dello stesso circuito che li sostiene. Il sistema regge finché la fiducia degli investitori non viene meno.

Il rischio è che questa domanda artificiale alimenti imponenti investimenti pubblici. Negli Stati Uniti il progetto Stargate prevede 500 miliardi di dollari in infrastrutture AI. In Europa

la Commissione prepara un piano da 20 miliardi per gigafactory dotate di 100mila chip ciascuna. Si dice che l'obiettivo sia l'autonomia tecnologica, ma fra gli addetti ai lavori cresce lo scetticismo. Nessuno sa spiegare il business case, si mormora al Parlamento Europeo. Sono state ricevute 76 proposte per 60 siti di data center in 16 Paesi, senza che sia chiaro quale sarà la loro effettiva necessità di mercato. Una parte dell'industria innovativa europea ritiene inoltre che non avremo bisogno di più dati (la vulgata spinta dalle grandi piattaforme Usa) ma semmai di meno dati, usati meglio e prequalificati.

È ironico che in tutto questo parlare di autonomia digitale sia Nvidia a spingere il settore. Il gruppo chiude accordi con grandi utility Usa per costruire "AI factory", grandi consumatori di energia. Il meccanismo è circolare: investimenti nelle società elettriche, costruzione di centri basati sui propri chip, rivendita della capacità agli stessi hy-

perscaler che hanno alimentano il sistema. Un'altra bolla finanziaria, certo. Ma stavolta potrebbe esplodere per una ragione più concreta: la fisica. Nel 2025 i data center statunitensi hanno consumato 180 terawattora, quanto 16 milioni di abitazioni. Entro il 2030 si prevede un raddoppio a 420. Un singolo centro da 40 megawatt può utilizzare oltre un milione di tonnellate d'acqua all'anno per il raffreddamento. Complessivamente, nel 2025 i data center nordamericani hanno consumato quasi mille miliardi di litri d'acqua. Senza contare il consumo di suolo. In Virginia settentrionale – hub globale dei data center – l'attesa per un

nuovo allaccio alla rete può arrivare a sette anni, mentre i cicli di sviluppo dell'AI durano 12-18 mesi: un disallineamento strutturale. In Arizona un grande progetto è stato respinto in ragione del suo impatto ambientale, mentre una coalizione di 200 Ong chiede una moratoria per questo tipo di infrastrutture. Dal 2023 sono stati bloccati o rinviati progetti per 162 miliardi di dollari.

La bolla dei crediti cloud potrebbe quindi sgonfiarsi presto e in modo catastrofico. I segnali di mercato sono distorti e i limiti fisici imporranno uno stop. E, a differenza dei mercati, questi non sono negoziabili.



Penguin Random House contro OpenAI per il futuro del diritto d'autore

Derubati del drago paffuto

di Giacomo Chiuchiolo

Non saremo ai livelli dello scontro in tribunale fra Elon Musk e Sam Altman che potrebbe riscrivere il futuro dell'intelligenza artificiale, ma la

causa intentata da Penguin Random House contro OpenAI rischia comunque di fare giurisprudenza in fatto di diritti d'autore al tempo dell'AI. Si parla infatti di uno dei più grandi gruppi editoriali al mondo che ha portato in tribunale la società della Silicon Valley – e la sua controllata europea con sede in Irlanda – per difendere Coconut, un piccolo drago protagonista della fortunata serie tedesca di libri per bambini "Coconut the Little Dragon". Nata dalla penna e dalla fantasia



dello scrittore Ingo Siegner, la creatura nei suoi oltre 20 anni di storia ne ha passate tante: è stata nello spazio, ha combattuto contro pirati e contrabbandieri, è diventata anche una serie animata e protagonista di due film. Ma mai, finora, gli era capitato di essere oggetto di un prompt di ChatGpt. L'esperimento è stato eseguito dal team legale della filiale tedesca di Penguin Random House, il risultato strabiliante: l'intelligenza artificiale, alla richiesta di creare una storia basata sul paffuto drago, ha

restituito un prodotto che il gruppo editoriale ha definito «difficilmente distinguibile dall'originale». Struttura della trama, ironia di fondo e anche i disegni: tutto troppo simile. E il chatbot di proprietà di OpenAI ha fatto anche di più: ha proposto in modo autonomo la creazione di un manoscritto, con tanto di copertina e testi di quarta di copertina, per la pubblicazione su piattaforme di self-publishing.

«La causa intentata da Penguin Random House contro OpenAI è un passo importante nel perseguimento delle violazioni del diritto d'autore da parte delle aziende di intelligenza artificiale» dice a "La Ragione" Thomas Koch, portavoce dell'Associazione delle librerie e degli editori tedeschi (Börsenverein des Deutschen Buchhandels). «Per l'industria del libro in particolare,

far valere i diritti è spesso difficile perché le aziende di AI raramente rendono noti i contenuti protetti da copyright che utilizzano per addestrare i propri sistemi senza disporre di una licenza».

Un altro passaggio fondamentale per OpenAI, di cui proprio in questi giorni si decide il destino. In California si è aperto il processo che vede uno di fronte all'altro i cofondatori dell'azienda: Elon Musk e Sam Altman. Il proprietario di Tesla e SpaceX ha fatto causa all'ex socio perché avrebbe tradito la missione originaria di OpenAI, cioè sviluppare l'intelligenza artificiale per il bene dell'umanità senza pensare ai profitti.

In Europa invece è la Germania l'epicentro delle battaglie legali contro le Big Tech, seppur su un livello diverso. L'11 novembre 2025 la società tedesca di gestione collettiva

dei diritti d'autore Gema – l'equivalente della nostra Siae – ha vinto una causa contro OpenAI. Oggetto della contesa: la memorizzazione di testi di canzoni protetti per addestrare il modello linguistico di ChatGpt. Proprio quello che Penguin Random House contesta all'azienda californiana nella vicenda del dragnet Coconut. E anche in questo caso la sentenza potrebbe diventare storica: «Oggi l'uso dell'intelligenza artificiale nell'editoria tedesca non è regolato in modo sufficiente» dice ancora Koch. «In Germania si segue il diritto europeo. Affinché gli editori possano far valere i propri diritti, le aziende di AI dovrebbero essere obbligate a dichiarare quali opere hanno utilizzato e utilizzano per addestrare i loro sistemi». Finora non c'è riuscito nessuno, potrebbe farcela un piccolo drago paffuto.



Presto in libreria

La RAGIONE
le Ali alla libertà
RUBETTINO



Parla la violoncellista e compositrice Ana Carla Maza

Il suono delle radici

di Federico Arduini

Ci sono artisti che scelgono una direzione precisa e la seguono fino in fondo. Ana Carla Maza ha invece costruito la propria identità musicale attraversando confini, lingue e tradizioni, trasformando il violoncello in uno strumento capace di cantare e raccontare.

Violoncellista, cantante, compositrice e produttrice cubana, con il suo nuovo disco "Alamar" firma un lavoro profondamente personale. Il titolo porta con sé una storia familiare e politica: «La mia musica nasce tra radici e libertà, unendo la formazione classica ai ritmi afro-cubani e alla musica latina. Alamar è il quartiere dell'Avana dove sono nata, ma è anche un luogo legato alla storia dell'esilio della mia famiglia». Nel suo racconto la memoria privata s'intreccia così a quella collettiva: «Sono nata in un edificio che ha accolto bambini cileni esiliati dopo il colpo di Stato di Pinochet. È una storia molto forte che porto dentro e che in questo disco ho voluto trasformare in qualcosa di vivo, in luce».

Per capire fino in fondo il senso di questo lavoro bisogna però tornare all'inizio, a una crescita immersa nella musica e nel ritmo. Nata in una famiglia di musicisti a Guanabacoa, quartiere dell'Avana legato alle radici afro-cubane, Ana Carla Maza ha iniziato presto a studiare violoncello, pianoforte, solfeggio e composizione, sviluppando una formazione che negli anni si è mossa tra Cuba, Spagna e Parigi: «A Cuba ho studiato il violoncello classico con una formazione molto rigorosa. Ma allo stesso tempo vivevo in un ambiente pieno di ritmo: la scuola era disciplina, mentre fuori c'erano la rumba, la strada, la spiritualità, la festa. È lì che è nato il mio senso del ritmo».

Nel suo percorso la tecnica non è mai stata un recinto, ma uno strumento per allargare il linguaggio: «Arrivando dalla musica classica, il repertorio del violoncello è immenso, fortissimo, molto definito. Ma io sentivo una necessità personale di esprimermi, di creare la mia

musica con la mia sensibilità, anche come donna». E ancora: «Non volevo solo interpretare un repertorio che già esisteva. Avevo bisogno di trovare la mia voce, con la mia immaginazione, la mia storia, le mie radici. Così è nato un violoncello libero, che canta, danza, respira». È una dichiarazione poetica, ma anche una precisa visione artistica. Nei suoi concerti e nei suoi dischi Ana Carla Maza mette in dialogo jazz, musica latina e world music, dentro una scrittura in cui il rigore strumentale convive con l'energia del corpo e della scena. Una cifra che l'ha resa una delle presenze più riconoscibili a livello internazionale, dopo centinaia di concerti e apparizioni in festival come "Jazz à Vienne", "Efg London Jazz Festival" e "Blue Note Milano".

In questa prospettiva s'inserisce anche la scelta di produrre in prima persona la propria musica: «Il ruolo di produttrice e compositrice è centrale nel mio lavoro. Non si tratta solo di scrivere musica, ma di costruire una visione». Una scelta che per lei coincide con la libertà. E in un settore dove la presenza femminile dietro la produzione resta ridotta, la sua posizione assume anche un valore culturale: «Non volevo essere un prodotto. Volevo restare fedele al mio ritmo, alla mia identità, al mio contatto con l'emozione».

Ma oltre l'aspetto musicale, resta il messaggio umano che attraversa tutto il suo lavoro: «Oggi il mondo è molto pericoloso, succedono cose folli. Io mantengo un legame fortissimo con Cuba, dove vivono la mia famiglia, i miei amici, la mia casa. Sono molto preoccupata per il popolo cubano». Da qui nasce una riflessione che va oltre il contesto personale: «La musica aiuta ad attraversare i momenti difficili, aiuta a guarire, a trovare una strada. Cerco sempre di trasmettere un messaggio filosofico, d'amore, perché la gioia è anche una scelta».

Ana Carla Maza tornerà in tour in Italia a giugno, rinnovando un forte legame con il nostro Paese: «Il pubblico italiano è diretto, sensibile, ascolta con il cuore. Reagisce subito alla gioia, all'energia. E per me è sempre un momento molto intenso».



In sala il film **Dracula** di Radu Jude

Vampiro contro conformismo

di Massimo Balsamo

Nel cinema europeo contemporaneo si realizzano film apparentemente moderni, impeccabili nella confezione, pieni di temi importanti e di immagini corrette, ma incapaci di lasciare un segno. Radu Jude continua invece a muoversi in direzione opposta: preferisce sbagliare mira volontariamente pur di colpire il bersaglio. Il suo "Dracula" (da oggi in sala, distribuito da Cat People in collaborazione con Exa grazie a I Wonder) è esattamente questo. Un film scomposto, esagerato, irriverente, a tratti perfino sgradevole nella sua ostinazione a non voler piacere a tutti, ma proprio per questo vivo come pochi altri.

Fra gli autori più interessanti e provocatori del panorama internazionale, Jude prende la figura più sfruttata dell'immaginario europeo e la restituisce al presente. Dracula non è più soltanto il vampiro gotico, il mantello, i canini

affilati, il castello immerso nella nebbia. È il capitalismo che succhia energie, è il turismo che trasforma i miti in merce, è la politica che ricicla i simboli nazionali, è l'intelligenza artificiale che si nutre di immagini altrui per rigurgitarle in forma impoverita. Nella visione del regista romeno, Dracula è il film stesso, ossia una specie di parassita che assorbe linguaggi, stili e storie diverse. Non è una battuta: è la chiave di lettura dell'opera.

La struttura del film rifiuta la narrazione classica e procede per frammenti, deviazioni, episodi, improvvise accelerazioni e parentesi apparentemente laterali. Jude guarda agli albori del cinema, a Méliès, al piacere infantile e anarchico del raccontare senza chiedere permesso alla drammaturgia. Non gli interessa la storia ben costruita, ma il piacere di mostrare cose, anche sciocche, volgari, inutili in apparenza. Ed è un principio nobile, se ci pensiamo bene: in un'epoca in cui ogni film sembra scritto da un algoritmo di sceneggiatura, "Dracula" rivendica il diritto al caos. E quin-

di in questa satira punk e tumultuosa l'assurdo convive con la critica politica e con un'energia da teatro brechtiano, mentre il mito del vampiro si trasforma in vaudeville politico. Anche sul piano visivo "Dracula" è un atto di guerra contro la patina contemporanea. Riprese con iPhone, immagini sporche, inserti generati con intelligenza artificiale, materiali poveri, effetti volutamente grezzi. Jude non nasconde i limiti produttivi: li esibisce e li trasforma in linguaggio. Dove molti vedono povertà, lui trova libertà. Dove altri tentano la perfezione tecnica, lui cerca l'atrito. E in questo c'è qualcosa di profondamente cinematografico. Il cinema non nasce infatti elegante ma artigianale, inventato con ciò che si ha fra le mani.

Del resto tutta la carriera di Radu Jude segue questa traiettoria. Da "Aferim!" allo straordinario "Bad Luck Banging or Loony Porn", fino a "Do Not Expect Too Much from the End of the World", il regista di Bucarest ha sempre usato il cinema come strumento di disturbo.

Mai consolatorio, mai accomodante. Nei suoi film convivono saggio politico, farsa oscena, memoria storica, pamphlet morale e comicità brutale. È uno dei pochi autori europei ad aver capito che oggi la forma stessa è politica: scegliere il disordine, l'eccesso, la collisione fra registri significa opporsi alla standardizzazione delle immagini. Con "Dracula" questa poetica arriva forse al punto più estremo. È un film che rischia tutto: il ridicolo, la dispersione, il rifiuto dello spettatore. Ma preferisce il rischio all'inerzia, l'errore alla maniera, la libertà alla buona educazione. In tempi di cinema prudentissimo, è quasi rivoluzionario. Non tutto cerca di essere gradevole. E meno male. Esistono opere che si guardano e si dimenticano il giorno dopo. Altre invece irritano, spiazzano, divertono, provocano e continuano a lavorarti dentro. Il nuovo film di Jude appartiene senza dubbio alla seconda categoria. È un morso irregolare, forse scomposto, ma vero. E nel cinema di oggi, già mezzo dissanguato, non è poco.

Stravaganze e classicità

Esistenze da videogiochi

di Piermarco Rosa



Quelle dei personaggi videoludici sono esistenze virtuali sospese fra stravaganze e classicità che non smettono mai di offrire intrattenimento per tutti i gusti e le età dei giocatori.

L'originale "Tomodachi Life: Una vita da sogno" è una specie di surreale e divertentissimo simulatore di vita per Nintendo Switch nel contesto di un'isola tropicale che permetterà di creare a piacere buffi personaggi a mò di *avatar* Mii, determinandone ogni caratteristica per poi prendersene cura e osservarli mentre interagiscono fra amicizie, innamoramenti, litigi e scenette esilaranti. Grazie all'estrema personalizzazione, si potranno pure definire e modificare oggetti, arredamenti, decorazioni e ambienti. Le sorprese saranno assicurate a ogni sessione di gioco, per uno spasso praticamente illimitato. Atmosfere *dark fantasy* da *sword & sorcery* caratterizzano il suggestivo "Dragonkin: The Banished", gioco di ruolo *action* che fa della modalità cooperativa (fino a 4 partecipanti *online*) il suo punto di forza. In un reame corrotto dal sangue dei draghi, intrepidi eroi selezionati fra quattro classi – il barbaro, il cavaliere, la strega oracolo e la predatrice – dovranno sconfiggere le creature draconiche. Da lodare il peculiare sistema di progressione a griglia, grazie al quale si potranno creare innumerevoli combinazioni di abilità ottenute quale bottino di battaglia.

Chi predilige le avventure narrative farà bene a non perdersi il delizioso "Wax Heads", in cui si interpreterà il commesso di un tradizionale negozio di dischi in vinile che ha il compito di trovare l'*album* perfetto da consigliare a una serie di eccentrici clienti. Per riuscire nel compito bisognerà colloquiare, decifrare indizi, risolvere piccoli rompicapo, consultare *fanzine* musicali e soprattutto sfogliare dischi. La corposa colonna sonora originale di generi differenti ispirata a varie epoche rende questa perla indipendente una lettera d'amore alla cultura del vinile.

L'affascinante "Causal Loop" è un'ottima avventura fanta-

scientifica a base di enigmi ambientali dove si vestiranno i panni di un archeologo spaziale giunto su un misterioso pianeta alieno e intrappolato in un colossale *loop* spazio-temporale che frammenta il tessuto della realtà. Per superare i numerosi ostacoli sarà quindi necessario registrare le proprie azioni e riprodurle in sinergia tramite un massimo di tre cloni di sé stessi. Esplorazione e sfide cerebrali sono gli ingredienti vincenti di questo memorabile ed emozionante viaggio.

Pronti a scatenare il caos magico in compagnia? L'entusiasmante "The Spell Brigade" è un frenetico sparattutto con estetica *cartoon* per quattro giocatori in cui una squadra di maghi deve falciare orde di mostri, sopravvivendo e completando vari obiettivi per fare incetta di esperienza e poteri in vista dello scontro col *boss* di ogni zona. Il divertimento è garantito anche dalla presenza del fuoco amico che può innavvertitamente ferire gli alleati e dalla meccanica che trasforma i personaggi in fantasmi vaganti nell'attesa di essere rianimati dai compagni.

Dedicato agli estimatori della strategia militare in tempo reale, il magnifico *wargame* "Broken Arrow" si arricchisce dell'espansione gratuita "Baltic Battalion" che – oltre a una nuova mappa – aggiunge una formazione con una ventina di unità di fanteria inedite e altrettanti mezzi originali alla fazione statunitense, impegnata nei Paesi Baltici contro la Russia in un conflitto su larga scala. Profondità tattica assicurata dalle oltre trecento unità militari personalizzabili e dal supporto al *multiplayer* fino a cinque contro cinque per battaglie spettacolari e avvincenti.

L'elettrizzante *action* "Shinobi: Art of Vengeance", ultimo esponente di una delle saghe *arcade* più amate sin dal suo debutto nel 1987, aumenta ancor di più il divertimento grazie alla fantasiosa espansione "Sega Villains Stage" che porterà il leggendario *ninja* Joe Musashi ad affrontare ben cinque nuovi livelli e tre iconici *boss* della storia videoludica di Sega: da Goro Majima di Yakuza a Death Adder di Golden Axe, fino addirittura al celebre Dr. Eggman di Sonic. Ciliegina sulla torta, la modalità Hardcore rilasciata gratuitamente che porta l'esperienza a difficoltà da brivido.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Politica e realtà

Narcotizzati



si fronteggiano contiene al suo interno spinte contraddittorie che impediscono di stabilire una linea d'azione coerente ed efficace. Prendiamo la politica estera, fino a qualche tempo fa fiore all'occhiello della capacità e abilità di Giorgia Meloni. Non solo la sconfitta referendaria ma soprattutto le bordate di Trump hanno sgretolato la narrativa 'occidentale' tanto cara alla presidente del Consiglio, trasformando gli Usa da alleato ad avversario dell'Unione Europea e dunque obbligando Palazzo Chigi a rincarare verso i Volenterosi continentali, avendo però nel frattempo perso autorevolezza e fiducia. Nel mentre le altre due forze della coalizione – Lega e Forza Italia – inseguono ognuna i propri interessi veri o presunti, dando vita a una Babele che confonde gli elettori.

Il punto è che la medesima divaricazione alligna in seno al 'campo largo' e se a capo dell'esecutivo ci fosse Schlein (Conte no, si farebbe più concavo o convesso a seconda delle circostanze: a proposito, auguri di pronta guarigione) si ritroverebbe alla prova dei fatti con le stesse difficoltà e incoerenze del centrodestra, dal sostegno all'Ucraina ai rapporti con la Casa Bianca.

La realtà è che – ora, ma ancor di più per gli anni a venire – l'unica ancora di salvezza è stringere i rapporti in seno alla Ue, farla diventare a pieno titolo un soggetto politicamente unitario, capace di garantire la sicurezza degli Stati membri e di recitare un ruolo da *player* efficace sullo scacchiere geopolitico. Fino a qualche tempo fa i vari *laudatores* sostenevano che Meloni si muovesse con

lungimiranza sapendo che il contesto europeo sarebbe cambiato a breve a suo favore con l'uscita di scena di Macron, le difficoltà sempre più evidenti di Starmer, la necessità di Merz di venire a patti con le forze politiche alla sua destra. Il ciclone Trump ha sovvertito questo scenario perché volenti o nolenti tutti i governi Ue, di qualunque colore, non possono né potranno far altro che contrastare i disegni disgregativi di 'The Donald'. Stesso discorso per la politica economica. Risorse non ce ne sono, il Pnrr viaggia sui binari dell'ennesima occasione persa e fra *superbonus*, reddito di cittadinanza, salario giusto o minimo, piani casa, sussidi, altri *bonus* e sanatorie, la cacofonia è assicurata e l'*impasse* garantita.

C'è chi pensa che questa situazione così depressiva possa essere risolta attraverso una nuova legge elettorale. È un pensiero ricorrente e in tanti ci hanno provato, quasi sempre scottandosi le mani e addirittura ottenendo (vedi col Porcellum) risultati opposti alle aspettative. Nella situazione di attuale sfilacciamento, credere che una riforma del genere non soltanto sani le disarmonie ma addirittura veda la luce è più un atto di fede che un percorso possibile. Ma anche se la legge fosse varata, le distanze in seno alle coalizioni resterebbero tutte. Non meglio risulterebbe in caso di pareggio: un esecutivo di larghe intese o di solidarietà nazionale rischierebbe di sprofondare sotto il peso delle incompatibilità della sua ultra-spuria maggioranza. Non c'è niente da fare: o nascono aggregazioni coese oppure la governabilità resterà un miraggio.



di Massimo Lo Nigro

Addio a Roberto Masieri, il primo a scrivere "ambulanza" al contrario sui mezzi, così che fosse leggibile dagli specchietti. *rsq ni sziqjR*